

**Pds toscano
Gli elettori
sceglieranno
i candidati**

■ FIRENZE. Nuove regole per far contare di più la gente e riavvicinarla alla politica. È da qui che è partito il Pds toscano per dare corpo alla sua proposta: una ricetta inedita in grado di assicurare non solo agli iscritti, ma ai semplici elettori, la possibilità concreta di scegliere candidati, capilista, programmi ed alleanze ad ogni appuntamento elettorale. Così l'Unione regionale toscana ha preparato prima una «Carta dei diritti degli elettori» nella quale ha fissato regole precise, poi ha dato le gambe alla sua idea: l'obiettivo preliminare è quello di costituire un «elenco degli elettori del Pds». Coloro che si iscriveranno, potranno partecipare (proprio come chi ha in tasca la tessera del Pds) alla scelta dei candidati attraverso «elezioni primarie» che si svolgeranno in ogni comune. Infine potranno definire liste, programmi e alleanze in una successiva «convention elettorale e programmatica», e una sperimentazione, a cui attribuiranno un grande significato politico - ha commentato il segretario regionale del Pds Vannino Chiti - una scelta con la quale vogliamo contribuire a cambiare sia i modi che la forma organizzativa del Pds, rendendola più moderna e aperta. Puntiamo così anche ad essere in sintonia con la forte spinta riformatrice che viene dal paese verso la riforma elettorale e della politica.

Fin dalle prossime elezioni la Toscana sarà dunque una sorta di laboratorio sperimentale. Sta partendo fratanto una scintillante campagna promozionale, fatta di grandi posters colorati e di apposti stendi nelle feste provinciali di «L'Unità», dove saranno raccolte le adesioni all'«elenco». L'estate farà da trampolino di lancio, a partire proprio da oggi, quando all'insegna dello slogan «Dai alle tue idee il tuo nome e cognome». Il progetto prende il via a Livorno.

**Il governo magiaro irritato
«Non abbiamo nemmeno indagato»
Il cane «Cesare» aveva fatto
scattare l'allarme subito rientrato**

«L'attentato? Mai esistito»

L'Ungheria chiude il caso e Andreotti ringrazia

Profonda irritazione in Ungheria per la campagna della stampa italiana sul presunto attentato a Cossiga. Il primo ministro Antall: abbiamo avuto i ringraziamenti da Andreotti per la rapidità dell'inchiesta. Secondo il comandante dei servizi di sicurezza non c'è stato neppure bisogno che la polizia aprisse un'indagine. Il ministro per la sicurezza: non credo vogliano intenzionalmente diffamarci.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. Cimitero di Rakoskeresztur alla periferia est di Budapest. Il sole batte impietabile sul cippo che ricorda i caduti della prima guerra mondiale, sulla corona ormai secca che vi è stata posta domenica dal presidente italiano Cossiga, sulle tombe di Imre Nagy e di Pal Maletier vittime della repressione seguita alla rivoluzione dell'ottobre '56 presso le quali Cossiga si è fermato domenica in reverente omaggio. Qui sarebbe dovuto avvenire il presunto attentato a Cossiga del quale sono pieni in questi giorni i giornali italiani. C'è un nocciolo di verità in tutta la vicenda. Per gli ungheresi, che fanno smentire e continuano a smentire, tutto il nocciolo di verità è costituito da un masso di pietra giallorosa del peso di un paio di tonnellate che si trova non molto discosto dalla tomba di Imre Nagy e che dovrà servire all'erigendo monumento ai martiri della rivoluzione. Su di esso ci sono ancora nitide le

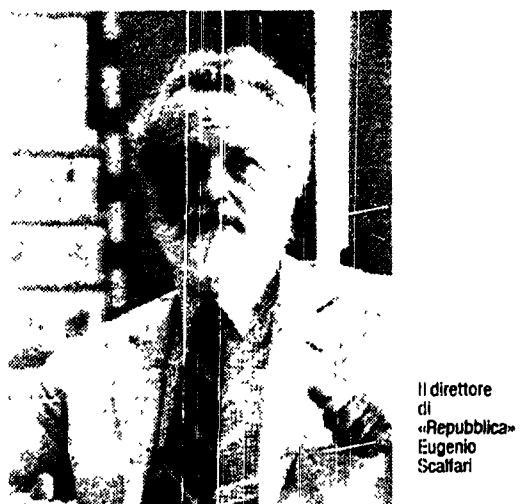
impronte cilindriche dei candelotti di dinamite impiegati per staccarlo dalla parete della montagna. In uno dei fori c'è ancora un rimasuglio bruciacchiato del filo elettrico che ha innescato l'esplosione. A questo masso si è indirizzato il fiuto e l'attenzione di Csaszar, un magnifico cane lupo di quattro anni addestrato dalle forze di sicurezza ungheresi per la ricerca di esplosivi. Csaszar (Cesare o Imperatore in italiano) ha cominciato a girare e a guaire attorno al masso sentendo odore di dinamite. Accomono gli uomini del servizio di sicurezza, rapide indagini, constatazione dei fori di dinamite nel masso, cessato allarme. Tutto questo avveniva prima dell'arrivo di Cossiga sicché non vi è stato neppure bisogno di modificare il programma della visita del presidente. Questa la versione dei fatti data immediatamente dagli ungheresi e alla quale essi continuano ad attenersi. Le voci di un altro presunto pericolo corso da Cossiga al ristorante vengono smentite ancora più seccamente: al ristorante non c'è stato neppure il piccolo pretesto del cane perché si potesse parlare di attentato. Gli ungheresi non nascondono la loro irritazione. Chiediamo un'intervista al ministro della Sicurezza nazionale dichiarata categorico: «Caratteristica comune dei due presunti attentati al presidente Cossiga è che non sono mai esistiti».

Ad accrescere l'irritazione degli ungheresi c'è il fatto che appena una settimana prima della visita di Cossiga c'è stata in Ungheria quella del capo dello stato israeliano Herzog e che anche in quell'occasione sono state messe in circolazione voci tanto insistenti quanto infondate di un pericolo di attentato. Dice ancora il capo dell'ufficio per la sicurezza nazionale: «Il presidente Herzog avrebbe voluto fare una passeggiata nelle vie di Budapest senza la protezione delle guardie del corpo. Ne è stato sconsigliato e questo ha offerto la base alla ridda di notizie su un pericolo di attentato. Devo dire che in queste settimane che precedono la visita in Ungheria del Pontefice non possiamo essere contenti dei sussurri di queste invenzioni. Tuttavia non ritengo si tratti di una campagna di stampa organizzata per diffamare intenzionalmente il nostro paese. Propendo di più per una ricerca di notizie sensazionali in una stagione giornalisticamente un po' morta qual è l'estate».

La stagione dei cetrioli la chiamano gli ungheresi, che è per noi dire: babbola d'estate. Ma la moderazione di giudizio Galszecszy non è condivisa dal quotidiano *Magyar Hirtap* il quale dopo aver ammesso in un suo duro commento che si è vero siamo nella stagione dei cetrioli, si chiede però: chi può avere interesse a propagare simili notizie? Chi è per-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga



Il direttore di «Repubblica» Eugenio Scalfari

**La Fnsi attacca
il capo dello Stato
«Offende tutti noi»**

■ ROMA. Decisa presa di posizione della Federazione nazionale della stampa in merito alle rinnovate minacce storiche nei confronti del quotidiano *la Repubblica* e di alcuni suoi giornalisti (ancora l'altro giorno, con una telefonata alla redazione torinese del quotidiano, la Falange armata aveva pesantemente minacciato lo stesso Scalfari). Un comunicato della Giunta della Fnsi «esprime viva preoccupazione per le condizioni di disagio e di rischio in cui sono costretti a lavorare i colleghi di *la Repubblica* reiteratamente minacciati da un gruppo terrorista. A tale grave situazione - prosegue il comunicato della Federazione della stampa - si aggiunge l'imbarazzo di dover assistere a talune testimonianze di ironia del capo dello Stato, un comportamento che colpisce non solo la dignità personale ma anche quella professionale della categoria».

Il presidente Cossiga, infatti, in una delle sue sempre più frequenti esternazioni aveva ironizzato sull'atteggiamento della stampa (e in particolare di *la Repubblica*) al quotidiano del presunto attentato ungherese. Cossiga aveva affermato che «Scalfari insieme ai giornalisti Bellu e d'Avanzo si sarebbero portati in Ungheria... per vedere se almeno un ragazzo di via Paal gli accendeva un

razzo o un petardo in modo da poterci fare un titolo a quattro colonne...». Proprio ieri *la Repubblica* aveva pubblicato un comunicato del comitato di redazione del quotidiano romano in cui si giudicava «meschino e privo di senso l'ennesimo attacco del capo dello Stato contro il giornale; il cdr, si aggiungeva nel comunicato, ritiene particolarmente grave che parole ingiustamente offensive vadano a colpire chi, solo per aver fatto correttamente il proprio mestiere, già si trova nel mirino di un gruppo terrorista».

Apprezzamenti e giudizi (anche pesanti) di Cossiga sulla stampa non sono nuovi. In questi ultimi mesi il capo dello Stato ha più volte polemicizzato con quotidiani, direttori e giornalisti. A parte *la Repubblica*, diventato ormai una sorta di bersaglio fisso, a farnie le spese, ultimamente, sono stati *la Stampa* e *Il Mattino*. Del quotidiano torinese Cossiga non ha digerito alcuni commenti ed interventi a firma di Alessandro Galante Garrone. Ma gli strali maggiori li ha riservati al quotidiano napoletano, definito «un altro caso di sacche di socialismo reale fuori dal Pci» e al suo direttore, Pasquale Nanni. «Puro esempio di mentalità stalinista applicata alla democrazia occidentale».

**Cossiga amaro: «Non ho inventato niente
La colpa è di un cane in escandescenza»**

«Ho l'impressione che non ci fosse niente di male»: è lo stesso Francesco Cossiga a smorzare le voci su un attentato nei suoi confronti. E aggiunge: «C'è chi ha insinuato che avrei inventato tutto...». Intanto il capo dello Stato, in un'intervista, attacca di nuovo duramente De Mita («stalinista») e la Dc. «Nessuno spenderebbe cento lire per mantenermi al mio posto», dice dei suoi ex compagni di partito.

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «La lettura di qualche giornale mi ha procurato dispiacere - raccontava ieri mattina Francesco Cossiga - perché insinuava che io avessi inventato l'attentato. Pensavo se uno che ha visto attentati veri, che ha visto le vittime degli attentati, che ha i capelli bianchi forse a causa di questo, a 63 anni si mette ad inventare, con la complicità di

«Può essere che io sia impreciso - dice -, perché mi è stato detto solo che vi erano degli elementi per cui era imprudente che io mi recassi nel luogo. E poi mi dissero il motivo: uno dei cani delle squadre di bonifica era andato in escandescenza». Dunque, il presidente della Repubblica non ritiene credibile la tesi dell'attentato? Alza le spalle, Cossiga. «Non lo so», risponde ai giornalisti.

Pare proprio che il capo dello Stato si sia ormai convinto che in quel cimitero ungherese non poteva accadergli nulla di male. Il giorno dopo, quando la notizia occupa tutte le prime pagine dei giornali, è Cossiga stesso a sminuirlo, a riportarla a piccole dimensioni. Anche se lo fa con tono polemico. «Probabilmente pochi sanno chi sono io in Ungheria e Cecoslovacchia e Polonia... An-

che se forse con certe campagne si eccita la fantasia di qualcuno», commenta. Gli ungheresi, per il presidente, «hanno fatto bene, non si esagera mai in queste cose». Ma, racconta, lui aveva subito avuto l'impressione che «non ci fosse niente di male». «In un Paese moderno - ha aggiunto -, con certi livelli di raffinatezza, un attentato riesce ed io non sarei qui». Il capo dello Stato, che si trovava in una libreria tedesca di fronte alla Camera, ha detto che sa perché stato come se «l'esercitazione dei Nocs si svolgesse nella zona della libreria». Anche il ministro dell'Interno, Enzo Scotti, smorza la questione: «Non potevo lasciare niente di intento e non potevo né smentire né convalidare fin quando non avevo un rapporto formale scritto da parte delle autorità italiane ed ungheresi di sicurezza e di polizia».

Cossiga ha passato la mattina di ieri facendo shopping dopo aver acquistato dei libri (ha portato a casa un volume intitolato *La torre di Babele* e un trattato sulla riunificazione della Germania), ha continuato il giro per i negozi, comprando delle camicie in una bottega poco vicina («Lo stesso negozio dove la compra De Mita», racconta con malizia un dc). Ma con il presidente della Dc, è da dubitare che il capo dello Stato voglia avere in comune anche solo la sartoria. Ieri, in un'intervista sul *Corriere della Sera*, c'era un nuovo durissimo attacco al suo ex amico di corrente e alla Dc. A De Mita, che aveva parlato di «sovrecitazione nervosa» dell'inquilino del Quirinale, replica a muso duro: «Quello che ha detto l'esponente della Dc corrisponde pari pari al metodo stalinista. Perché lo stalinismo

del comportamento ha infettato l'intera società italiana...». Poi ha aggiunto: «I comunisti queste cose non me le hanno dette. Sono più avanti, sulla strada della revisione antistalinista, che non alcuni miei ex compagni di partito». La polemica con il suo ex partito è ferrea: «Non credo che, salvo qualche amico, nessuno spenderebbe cento lire per mantenermi al mio posto. Perché sono diventato una variabile al partito, non sto al gioco». Ed ecco l'«affondo finale»: «So bene che quando lascerò questa carica, probabilmente sarà molto se qualche circolo parrocchiale o qualche circolo di operai o qualche istituzione culturale di provincia mi chiamerà a fare una conferenza. So benissimo che se non cambiano le cose io sarò messo al bando dal sistema». Ma, nonostante questo, Cossiga annuncia di non

demerere: «Siccome io ritengo che questo sia un sistema bloccato per la vita politica, morale e culturale del Paese, tutto quello che posso fare da solo, per sbloccarlo, lo farò. Pillole eccitanti o non pillole eccitanti». Dichiarazioni pesanti, che fanno dire al sottosegretario Francesco D'Onofrio, frequentatore del Quirinale, che «è vero che il presidente da tempo si sente isolato rispetto alla Dc. La sua, aggiunge, è una «leadership solitaria». Il capo dello Stato ha anche annunciato che partirà per le vacanze «un'ora dopo la chiusura estiva delle Camere». Qualcuno, ironicamente, prevedendo l'inevitabile assedio dei giornalisti che lo seguiranno, parla di «scene di caccia in Bassa Baviera». Il titolo di un vecchio film di Fassbinder, ma non era per niente un film allegro.

**Spadolini esalta
Einaudi al Colle
«Così riservato...»**

«Riservato, modesto, pudico, non invadente, fedele alle regole scritte e non scritte». Spadolini commemora alla Bocconi, nel trentesimo della morte, un Einaudi presidente della Repubblica che sembra l'opposto speculare di Francesco Cossiga: «I poteri autonomi del capo dello Stato furono da lui rivendicati solo nei casi in cui era strettamente necessario, senza esibizioni di forma».

STEFANO RIGHI RIVA

■ MILANO. Bisogna ammettere che, rievocando Luigi Einaudi, la tentazione di dipingere in lui tutte le virtù che mancano a questo scorcio di storia repubblicana è forte. Tanto che ieri all'università Bocconi il presidente del Senato Giovanni Spadolini le ha ceduto in pieno nel suo ritratto dell'Einaudi presidente della Repubblica.

È venuto fuori un personaggio così diametralmente opposto al presidente attuale da far sospettare che persino il presidente del Senato, finora attentissimo alla sua parte di amico personale di Cossiga, di osservatore silenzioso e all'occorrenza di paciere ne lo scontro istituzionale, abbia voluto, nel modo più garbato ed ellittico, esternare anche lui le sue critiche.

Ma ecco qualche stralcio del discorso: Einaudi fu «un esempio di guida vigilante e scrupolosa, sorretta da un culto riservato e quasi pudico dello Stato, un uomo che tuteò la supremazia magistratura dello Stato con un senso di presio che non ebbe mai bisogno di pompe formali, dei segni esteriori. I poteri autonomi del capo dello Stato furono da lui rivendicati solo nei casi in cui era strettamente necessario, senza concessioni ma anche esibizioni di forma».

È ancora: «Senza mai teorizzarle, soprattutto senza ostentarle, Einaudi difese con senso geloso e discreto le prerogative del Quirinale: supremazia di saggezza per la Repubblica appena nata, contro le deviazioni giacobine del regime, contro tentazioni autoritarie di ogni genere».

Poi: «Questo studioso umbratile e modesto, che non aveva ricercato i supremi onori, che aveva fatto tutto il possibile per rifuggire dalle massime cariche, seppur essere un presidente della Repubblica esemplare, ne debbe nell'esercizio del suo mandato né invadente nella difesa dei diritti dell'istituto essenziale ai nascenti equilibri costituzionali della Repubblica».

Spadolini chiude infine con un elogio alla scrupolosa fedeltà alle regole scritte e non scritte dello Stato di diritto, al senso dello Stato di Einaudi, «un principio irrinunciabile ieri come oggi, perché lo Stato democratico sia sempre la casa comune di tutti noi, nei nostri rispettivi ruoli».

**Cambio della guardia alla Consulta: «Sarò una guida più riservata»
Corasaniti è il nuovo presidente della Corte
Gallo lascia con una visita al Quirinale**

Aldo Corasaniti è stato eletto all'unanimità presidente della Corte costituzionale. Assumerà l'incarico lunedì prossimo, allo scadere del mandato del suo predecessore Ettore Gallo. Ieri il presidente uscente si è recato al Quirinale per salutare Francesco Cossiga. Si conclude così la polemica che aveva portato il capo dello Stato a chiedere le dimissioni di Gallo.

CARLA CHELO

■ ROMA. Resterà alla guida dell'Alta corte per quattordici mesi, e in questo breve lasso di tempo, ha annunciato appena investito del suo nuovo incarico, non ripeterà lo stile tumultuoso e appassionato del suo predecessore Ettore Gallo, ma rispetterà una rigorosa riserva, anche in vista delle delicate questioni che potrebbero investire la Consulta in questo periodo di aspre polemiche sulle riforme istituzionali.

Nessuna sorpresa, il diciassettesimo presidente della Corte Costituzionale, come annunciato da tempo, è Aldo Corasaniti, 66 anni, calabrese, laureato a Pisa e a Roma, una carriera brillante in magistratura generale della Cassazione e alla nomina del novembre 1983 in Corte costituzionale.

In testa alle sue preoccupazioni, ha detto al giornalista nel corso del breve incontro organizzato subito dopo l'elezione, c'è il ritardo con il quale il Parlamento affronta la questione della sostituzione del giudice Renato dell'Andro, morto da oltre un anno e adesso di Ettore Gallo, che proprio domani concluderà il suo mandato.

E prima di lasciare definitivamente il suo ufficio sulla piazza del Quirinale, Ettore Gallo, come vuole il cerimoniale, si è recato di persona a

rendere omaggio al presidente della Repubblica. Una riappacificazione, dopo le aspre polemiche che l'avevano contrapposto a Craxi e al capo dello Stato per le sue dichiarazioni contrarie alla repubblica presidenziale? Fonli non ufficiali del Quirinale sostengono che l'incontro si è svolto in un clima «estremamente cordiale». Infatti, precisano al Quirinale, non c'era bisogno di «nessun chiarimento» in quanto non è venuta meno tra i due la reciproca stima. Sono in parte le stesse parole usate da Ettore Gallo il 9 luglio scorso, quando si congedò con i giornalisti, ma con accenti diversi. Il Quirinale sottolinea la reciproca stima tra le due figure e la cordialità dell'incontro, la Consulta ribadisce che l'incontro è richiesto dal cerimoniale.

Quanto all'inevitabilità di un chiarimento ecco le parole usate da Gallo: «Con Cossiga un vero e proprio conflitto non c'è mai stato, la Corte si è chiusa in un dignitoso riserbo e tutto è finito». Il riferimento era al discorso pronunciato a Bologna ad un incontro tra ex partigiani. Ettore Gallo, in quell'oc-

casione aveva detto tra l'altro: «Siamo stanchi di questo modo di far funzionare la Repubblica e di stracciare i principi fondamentali della costituzione, ma non siamo stanchi né della costituzione, né della Repubblica che sono state fondate sul sangue della Resistenza». Gallo aveva poi accennato alle varie proposte di riforma istituzionale e tra queste quella presidenziale, con riferimenti storici ad Hitler. L'accostamento era piaciuto poco a Craxi e ancora meno a Cossiga che è giunto fino a chiedere le dimissioni di Gallo. La richiesta però è rimasta inascoltata nonostante l'autorevolezza della figura che l'aveva chiesta. Ieri l'incontro ha siglato la conclusione dell'incidente.

Uno strascico, a dire il vero la polemica l'ha avuto. Nel suo discorso di presentazione il nuovo presidente dell'Alta corte ha sottolineato più di una volta la necessità di adottare uno stile diverso da chi lo ha preceduto rispetto al dibattito sulle riforme istituzionali sottolineando di non voler rispondere a nessuna domanda per-

ché «non sono un ingegnere costituzionale».

L'altra principale preoccupazione di Aldo Corasaniti, che assumerà il suo incarico lunedì prossimo, sono quelle due sedie vuote che andrebbero presto occupate da due nuovi giudici.

È un nodo spinoso poiché la Democrazia cristiana, alla quale per un accordo tra i maggiori partiti spetta il compito di designare due candidati, sembra proprio che non riesca a trovare un'intesa al suo interno. Con il risultato che il suo candidato Cesare Mirabelli è stato bocciato ripetutamente. E c'è il rischio, adesso che i posti da rimpiazzare sono due, che le cose si complicino ulteriormente. Dopo avere bruciato un vecchio collaboratore di Moro e l'ex vicepresidente del Csm, sembra che la Dc voglia mettere in campo l'onorevole Ombretta Fumagalli Carulli, ex componente del Cam, agguerrita parlamentare della «commissione antimafia e giustizia, sindaco mancato di Milano. Esperta di diritto canonico e spalleggiata da Andreotti, Ombretta Fumagalli è in corsa



Aldo Corasaniti durante la cerimonia d'investitura

per il primo posto di donna alla Corte costituzionale. Ma sul suo nome la spaccatura potrebbe ripetersi.

Ieri al nuovo presidente della Corte sono intanto giunti gli auguri di Nilde Iotti e del presidente del Senato Giovanni Spadolini di buon lavoro al vertice della Consulta nella continuità di una tradizione di equilibrio e di saggezza. Tra le numerose sentenze scritte dal giudice Aldo Corasaniti, i suoi collaboratori ricordano soprattutto quella sull'«inesistenza del potere di controllo della Corte dei conti sugli atti normativi del governo, sulla leale collaborazione alla quale devono

uniformarsi i rapporti tra Stato e regioni e per la realizzazione di principi costituzionali fondamentali». È firmata da lui la sentenza che impone allo Stato di risarcire i danni alla salute derivati da interventi sanitari obbligatori, come la vaccinazione. Sue sono anche le sentenze che considerano illegittime le norme che facevano prevalere la legge nazionale del marito ai fini della disciplina dei rapporti coniugali e di quelli tra genitori e figli, quella sulla maggiore indennizzabilità delle malattie professionali e sull'estensione della tutela antinfortunistica ai lavoratori dello spettacolo, fino a quel momento esclusi.